I venti di guerra, l'Islam e Charles de Foucauld

PAOLO MARANGON

A mons. Teissier, alle Piccole Sorelle
e ai Piccoli Fratelli che vivono in Algeria

Un viaggio in Algeria sulle orme di Charles de Foucauld: la bella idea è venuta l'autunno scorso a un mio amico prete, responsabile della pastorale giovanile della diocesi di Vicenza, specialista in pellegrinaggi "alternativi". L'ho accolta non solo perché da tempo sentivo il fascino della straordinaria avventura umana e cristiana di fr. Charles, ma anche perché intuivo che un viaggio in quella terra, un incontro con quella Chiesa, mi avrebbero consentito di guardare da un'altra prospettiva, quasi opposta, i venti di guerra Usa-Irak che tengono il mondo con il fiato sospeso e insieme i nodi irrisolti del rapporto con gli immigrati musulmani che stanno venendo al pettine qui da noi, in particolare dopo l'attentato dell'11 settembre. A prendere l'aereo, alla fine, siamo stati in 15, un piccolo gruppo: dieci laici, soprattutto giovani, tre preti, due suore, tra le quali una piccola sorella del Vangelo. Tre le tappe previste: Algeri, ospiti dell'arcivescovo mons. Teissier nella sua *maison diocésaine*; Tamanrasset, cittadina nel cuore del Sahara, meta conclusiva dell'itinerario terreno di fr. Charles; Assekrem, eremo impervio nel deserto roccioso dell'Hoggar, a 2.780 metri di altitudine. Ma, come spesso capita nei viaggi e nella vita, dentro a questa trama prevista le cose impreviste sono state di gran lunga più importanti. Eccone qualcuna.

Le nubi di guerra viste da Algeri

Sbarcando il 27 dicembre ad Algeri, immensa metropoli di 3 milioni di abitanti (su 30 che popolano l'intero paese) affacciata su un golfo splendido, si capisce subito di essere arrivati in una capitale del Terzo Mondo. Rispetto agli aeroporti-scalo di Venezia e di Nizza - ma l'osservazione può essere estesa a molti aspetti della città - il nostro occhio di europei viziati dal benessere coglie

immediatamente la diversità. Tuttavia la presenza di innumerevoli guardie armate, che presidiano tutti i punti strategici dell'aeroporto e rapidamente circondano anche il nostro aereo, fa capire che l'Algeria, tra i paesi del Terzo Mondo, vive una condizione particolare: da oltre dieci anni questo Stato arabo - tenuto saldamente in pugno da un regime militare formalmente ammantato da repubblica democratica - è sconvolto da una guerra civile strisciante tra militari e fondamentalisti islamici del FIS (Fronte islamico di salvezza), un conflitto endemico che ha causato decine di attentati, stragi e omicidi, provocando *migliaia* di vittime anche tra i civili (tra i quali 19 religiosi). Anche la Chiesa algerina si è trovata costretta a scegliere tra il male di un regime militare e il peggio del terrorismo.

Ed ecco allora la prima "scoperta": il terrorismo islamico, che noi occidentali abbiamo sentito sulla nostra pelle solo dopo l'11 settembre, è da lungo tempo una spina nel fianco di parecchi stati musulmani - dall'Algeria all'Egitto, dal Pakistan all'Indonesia, per non parlare dei palestinesi - che lo conoscono prima di noi, meglio di noi e da anni cercano di fronteggiarlo con ogni mezzo, riuscendo con enormi difficoltà solo a contenerlo. La novità è che, soprattutto dopo l'11 settembre, lo scontro si è globalizzato e gli attentati non avvengono più solo ad Algeri o al Cairo, ma anche a New York e a Londra, cioè nel cuore dell'"impero" occidentale, con le conseguenze che tutti conosciamo. Ebbene, ciò che a noi occidentali può facilmente sfuggire è appunto questo: il multiforme fondamentalismo islamico, con i suoi esiti terroristici (sempre possibili, ma non obbligati), è un problema che spacca dall'interno anzitutto il mondo islamico prima ancora di incunearsi nel rapporto tra noi e l'Islam. "Il fondamentalismo - ha recentemente affermato uno studioso musulmano - è una malattia dell'Islam: bisogna guarirla, non legittimarla con incaute aperture al FIS". Forse per realizzare una terapia seria, dopo il bisturi dell'Afghanistan, sarebbe opportuno imparare dagli errori e dai risultati faticosamente raggiunti ai vari livelli dai musulmani stessi, invece di mettere in campo sempre e comunque le bombe e i missili, surrogato inefficace di una politica a corto di lungimiranza e di risorse.

Mons. Teissier dice di guardare con grande apprensione al pericolo incombente di una guerra Usa-Irak: il risultato, come si è visto anche nella guerra del Golfo, sarebbe quello di rinfocolare i sentimenti antiamericani già diffusi e di "alimentare una solidarietà di massa del popolo algerino con l'Irak". "In nome della nostra comune umanità" - affermano, tra l'altro, i vescovi algerini in una lettera aperta ai "Responsables et Décideurs dans le Monde", fresca di stampa - "consideriamo come intollerabile che per la politica di un solo gruppo, in realtà di un solo uomo, qualunque sia, voi accettiate, anzi, addirittura de-

cidiate che siano sacrificati la vita o l'avvenire di milioni d'innocenti, dovunque si trovino. Siete stati eletti e delegati per difendere e costruire la pace". E concludono: "Non possiamo sostenere e approvare i vostri sforzi che per imporre il dialogo-negoziazione, di fronte a ogni conflitto che attenta alla nostra solidarietà umana"[1].

La profezia di una piccola Chiesa nel rapporto con il grande Islam

Mons. Teissier ci dice queste cose nel corso di un lungo colloquio, dopo averci accolto nella sua sobria *maison diocésaine* in giacca e cravatta e con il sorriso sulle labbra. È un uomo che, pur in mezzo a difficoltà di ogni tipo, non perde mai la capacità di scherzare. All'incontro fissato il giorno dopo il nostro arrivo si presenta, puntuale, con un vassoio di dolci e pastine, "perché - aggiunge sorridendo - non basta la fede". Ci fa salire nel suo studio e amabilmente risponde a tutte le nostre domande. "Qui - spiega - la Chiesa ha pochi cristiani, ma ha un popolo, quello algerino". Si sente nelle sue parole l'eredità vitale di un lungo cammino di Chiesa, partito nell'Ottocento con le missioni dei padri bianchi, passato attraverso la profezia di Charles de Foucauld e le innovazioni del Concilio, maturato infine alla grande scuola del card. Duval. Con l'indipendenza dal dominio coloniale francese, sancita nel 1962, anche la Chiesa conosce una "riconversione" dei suoi servizi (scuole, biblioteche, centri di formazione professionale…): prima destinati alla minoranza francese, vengono poi gradualmente rivolti ai musulmani.

Questo lento processo di integrazione vive una traumatica accelerazione dopo il 1992, con l'inizio della guerra civile. Mentre una buona parte dei servizi viene chiusa e il relativo personale religioso rientra nei rispettivi paesi europei, quelli che restano (poco più di 4.000 cristiani, tra i quali 190 preti e religiosi) entrano, non solo metaforicamente, nel mirino degli integralisti islamici. In un decennio anche la Chiesa paga un altissimo prezzo di sangue alla violenza che dilania il paese: sono ben 19 (il 10%) i preti e i religiosi assassinati senza colpa dai miliziani del GIA, il braccio armato del FIS. Tra questi i 7 mona-

---

[1] "Au nom de notre commune humanité nous considérons comme intolérable que pour la Politique d'un seul groupe, voire d'un seul homme, quel qu'il soit, vous acceptiez, voire même, vous décidiez que soient sacrifiés la Vie ou l'Avenir de millions d'Innocents, où qu'ils se trouvent. Vous avez été élus et délégués pour défendre et construire la Paix. Nous ne pouvons soutenir et approuver vos efforts que pour imposer le dialogue-la négociation, face à tout conflit portant atteinte à notre humaine solidarité".

ci trappisti dell'Atlas. Ma la piccola Chiesa inerme resiste, senza arretrare di un palmo dalla sua linea di dialogo e di solidarietà con la popolazione algerina. Anzi, i vincoli di stima e di affetto si fanno reciprocamente più stretti. A questo punto mons. Teissier ci consegna un foglio stampato, nel quale sono riportati alcuni brani di lettere scritte da musulmani algerini all'indomani dei vari attentati che colpiscono preti e religiosi cattolici. Mettono i brividi. Ne riporto integralmente qualcuno:

> "Esiste in Algeria una 'Chiesa musulmana': è composta da tutte le donne, da tutti gli uomini che si riconoscono nel messaggio d'Amore universale e nel suo impegno per una società pluralista e fraterna: è più numerosa di quanto voi crediate. L'uomo di domani si sta costruendo. È per questo che io faccio appello alla forza di Dio e dell'amore di Dio, all'interno come all'esterno: perché non lasciamo cadere le braccia … Grazie alla Chiesa di aver lasciato la sua porta aperta: *permette* di scoprire l'uomo nuovo. E insieme scopriamo Dio. Perché Dio non è una proprietà privata" *(Un'amica algerina della Chiesa - Orano, 9 luglio 1997).*
>
> "Noi, A.B., giornalista e M.M., insegnante all'Università, vogliamo oggi testimoniarvi tutta la nostra amicizia, la nostra fraternità in questo dramma che ci tocca tutti. Per noi e per sempre non dimenticate che siete nostri fratelli. Qualunque sia la differenza dei nostri dogmi pensiamo di avere lo stesso Dio. E poi, diciamolo, vi amiamo e nessuno può mettere questo in discussione. Una volta di più, contrariamente a quanto vorrebbero gli assassini, vi diciamo: qui siete a casa vostra, vi amiamo e preghiamo accanto a voi per il riposo dell'anima di quelli che sono stati vigliaccamente trucidati".
>
> "Arrivo al fatto più orribile, quello dell'assassinio dei monaci di Tibhirine che fu per me peggio di un sacrilegio. Non riuscivo, né a concepirlo, né ad ammetterlo. Come musulmana, avrei urlato…
>
> Il nostro cuore è straziato perché nessun musulmano [*al di fuori dell'Algeria, ndr*], dico bene, nessuno, è stato vicino a noi nella nostra tragedia. Nessuno ci ha sostenuto; al contrario siamo stati i 'paria' del mondo. Eravamo soli nella nostra sofferenza e nessuno ha avuto il coraggio o il pensiero di almeno pregare per noi e di dire 'Dio aiutali'. Solo voi [*della Chiesa in Algeria, ndr*] …
>
> Penso che è Dio che vuole la presenza della Chiesa cristiana algerina nella nostra terra d'Islam. È onnisciente e quello che deve compiersi dovrà esserlo con voi. Che così sia" *(Una giovane donna algerina, dottore in medicina - Algeri, 22 maggio e 25 luglio 1999).*

Un legame profondo e indissolubile si è dunque stretto nell'abisso della sofferenza tra la piccola Chiesa e il popolo algerino. "È la relazione che ci cambia, che ci converte" commenta mons. Teissier. "E quando ci sono relazioni consolidate, si possono affrontare anche le situazioni di crisi: dopo la guerra del Golfo cristiani, musulmani ed ebrei si sono ritrovati a pregare, a chiedere in-

sieme la forza di resistere". "Il sacramento dell'incontro - continua - va celebrato con tutti i gruppi con cui siamo in difficoltà, perché non c'è un altro cammino evangelico se non quello di trasformare i nemici in amici". Dialogo, cooperazione e solidarietà ad oltranza tra cristiani e musulmani, vissuti nell'obbedienza agli avvenimenti e, se necessario, fino all'accettazione del martirio: questo è il dono inestimabile che la piccola Chiesa algerina custodisce, vive e offre alle altre Chiese e all'Islam. È l'itinerario concreto con cui una comunità ecclesiale è realmente divenuta, almeno in alcune sue espressioni, "solidale e insieme alternativa"[2]. E i frutti stanno arrivando copiosi: per il Natale mons. Teissier non è riuscito a far fronte agli innumerevoli inviti a parlare e a collaborare. "Abbiamo concluso da poco un grande convegno su sant'Agostino", ci confida con soddisfazione. "L'ha voluto il Presidente della Repubblica in persona e se ne sono occupati ben 220 giornali musulmani, ora plaudendo all'iniziativa, ora criticandola. Non era mai successo".

Dialogando con lui comprendiamo ancora una volta che a monte di tutto ciò vi è un lungo e peculiare cammino di Chiesa, che non può essere sottovalutato[3]: in Francia e in Germania, dove la presenza di immigrati musulmani dura da decenni e dove la Chiesa cattolica è in posizione di forza, il cammino è in parte diverso, almeno nelle modalità[4]; in Italia siamo ancora all'inizio e abbiamo quasi tutto da imparare. Dopo la fase dell'accoglienza, che non può venir meno nella misura in cui il flusso immigratorio continua di anno in anno, è la fase alquanto problematica dell'integrazione sociale sui vari versanti (inserimento lavorativo, domicilio, apprendimento della lingua, inserimento scolastico e servizi sociali, rapporto con la popolazione locale) il banco di prova sul quale porre le basi di un proficua cooperazione interreligiosa nei prossimi anni[5], quando sperabilmente entreremo nella fase dell'integrazione piena, che già s'intravede nel patto proposto dal ministro dell'Interno Pisanu alle comunità musulmane del nostro paese. Tuttavia, per quanto questo traguardo sia ancora lontano, non va smarrita la consapevolezza che il modello dell'integrazione, per sua natura, non è né simmetri-

---

[2] Il riferimento è al modello ecclesiologico e pastorale proposto dal card. Martini in *Ripartiamo da Dio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, pp. 31-45.

[3] H. Teissier, *Cristiani-musulmani: come sono cresciute le relazioni*, "Missione oggi", aprile 2002, pp. 16-22.

[4] Cfr S. Ferrari, *L'Islam in Europa*, Il Mulino, Bologna 1996.

[5] H. Teissier, *Cristiani-musulmani*, p. 22: "Il messaggio di mons. Pierre Claverie [vescovo di Orano, assassinato dagli integralisti nel 1996] è esemplare nell'insistenza appassionata perché il dialogo islamo-cristiano sia costruito sull'impegno concreto in favore dell'uomo". Cfr. *Le vie del dialogo secondo Pierre Claverie*, "Missione oggi", aprile 2001, pp. 29-32.

co né paritario: al centro, e in posizione di forza, restiamo noi, mentre sono gli immigrati ad adattarsi, volenti o nolenti, alle esigenze della nostra economia e ai vincoli del nostro ordinamento giuridico. E questo va detto con chiarezza, in tempi in cui anche un organismo autorevole come la Corte di Cassazione riconosce che la legge Bossi-Fini è "esclusivamente repressiva"[6]. Con tutta evidenza la strada dell'integrazione è ancora molto lunga e richiede da parte nostra, tra le altre cose, conoscenza, molta conoscenza, non solo teorica ma sul campo, in presa diretta[7].

Conoscere l'Islam dall'interno

È in questa prospettiva che la tappa di Tamanrasset, nel cuore del Sahara, ci è particolarmente preziosa. Quando vi giunse Charles de Foucauld, nel 1905, il villaggio contava 42 abitanti, ora è diventato una città di circa 80.000 persone. Qui, nella comunità delle Piccole Sorelle del Sacro Cuore, incontriamo mons. Gagnon, vescovo dell'immensa diocesi del deserto. Maglione e berretto di lana, la sua anziana figura è tanto esile e dimessa all'esterno quanto lucida e sapiente nella parola. "L'Islam - ci dice - non è solo una religione, ma una visione del mondo, un sistema completo di vita, che ha al suo centro la comunità, il grande popolo di Allah (in arabo *ummah*, che significa madre). Questa comunità è anche la matrice della società". Al suo interno la società ha una struttura rigidamente piramidale, discendente, in base alla quale il potere può solo essere delegato e il popolo ha una funzione essenzialmente passiva. "La gente non è abituata ad essere consultata, aspetta tutto dall'alto - continua - e una tale mancanza di fiducia, di iniziativa è anche il maggior ostacolo al radicamento della democrazia". Questa società tradizionale (che ricorda per alcuni aspetti la nostra società di *ancien régime*) non è però una società chiusa: la scuola, la TV (in Algeria dove c'è un apparecchio televisivo c'è anche un'antenna parabolica), talora anche *internet* vi immettono stimoli continui, che fanno emergere, soprattutto nei giovani, un bisogno crescente di consapevolezza, un inizio di coscienza critica. Questo spiega perché su alcune questioni, come per esempio la condizione della donna, si formano gruppi o addirittura movimenti progressisti, cui si contrappongono spesso altrettanti gruppi o movimenti tradizionalisti. "Il problema è che nessuna autorità può legittimamente decidere quale linea interpreta il 'vero' Islam".

---

[6] "la Repubblica", 26 gennaio 2003, p. 29.

[7] H. Teissier, *Cristiani-musulmani*, p. 22: "Il primo segno d'amore consiste nel cogliere il musulmano il più possibile come lui stesso si coglie".

Per conoscere sul serio l'Islam dall'interno bisognerebbe percorrere fino in fondo la via maestra aperta da Charles de Foucauld un secolo fa come declinazione del modello di un Dio che si fa carne per trent'anni nel nascondimento di Nazareth: condivisione della vita ordinaria, legami intimi di amicizia, conoscenza approfondita della lingua e della cultura dei Tuareg. È l'itinerario di chi, per trovare se stesso, sceglie paradossalmente di "farsi altro" da sé, cioè in concreto di accogliere l'altro fino in fondo nella propria anima e nella propria vita, non solo riconoscendo la sua alterità, ma anche assimilandosi a lui [8]. È quanto fanno da decenni le comunità di Piccole Sorelle e Piccoli Fratelli che prolungano in questa terra la profezia di fr. Charles.

Noi ci limitiamo a incontrare per qualche ora p.s. Martine, seduti in cerchio di fronte a lei, nella stanzetta dove la comunità riceve gli ospiti. Le Sorelle e i Fratelli (di Gesù, del Sacro Cuore, del Vangelo) conducono qui una vita che assume il più possibile lo stile abituale delle famiglie Tuareg e ad un tempo è ritmata dalla preghiera e dal lavoro all'esterno della fraternità. Martine lavora in una scuola materna che lei stessa, insieme ad altre insegnanti musulmane, ha contribuito a mettere in piedi. Altri fratelli o sorelle sono impegnati in centri di formazione, nell'assistenza ai portatori di handicap e ai malati di mente (la nuova Costituzione del 1989 favorisce la nascita di associazioni di cittadini con queste o analoghe finalità). Ma il primo fratello che ci accoglie è Antoine Chatelard. Di lui le persone che incontriamo in albergo, o sui fuoristrada di cui ci serviamo per gli spostamenti, ci dicono che a Tamanrasset "lo conoscono tutti, anche i bambini: è il nostro padre". È lui, fr. Antoine, mezzo secolo di vita con i Tuareg, profondo conoscitore della biografia di Charles de Foucauld e acuto interprete della sua spiritualità [9], che ci accompagna prima all'Ermitage e poi al "castello", i luoghi-simbolo della presenza di fr. Charles in questa città. Ci descrive tutto, compresa la morte, soffermandosi con cura quasi meticolosa sui dettagli concreti: chi c'era, dove, cosa ha detto, cosa ha fatto, in quale momento. "Di fr. Charles - ci confida - circolano troppi stereotipi disincarnati". Mentre parla, ci sembra di vedere le scene di 90 anni fa svolgersi sotto i nostri occhi [10]. Non posso fare a meno di pensare che perfino nella morte accidentale, quella sera del primo dicembre 1916 durante la razzia di una

---

[8] Il paradosso, squisitamente evangelico, di questo itinerario emerge con chiarezza sullo sfondo del dibattito che da tempo, in Italia e nel mondo, si è acceso intorno alla sfida del multiculturalismo: cfr *Multiculturalismo e identità*, a cura di C. Vigna e S. Zamagni, Vita e Pensiero, Milano 2003.

[9] A. Chatelard, *Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset*, trad. it., Qiqajon, Bose 2002.

[10] Cfr. A. Chatelard, *La mort de Charles de Foucauld*, Karthala, Paris 2000.

banda di ribelli al “castello” da lui costruito per proteggere la popolazione inerme, de Foucauld è assimilato al suo Signore vissuto per trent’anni nell’ordinaria oscurità di Nazareth.

Il deserto, le relazioni e la ricerca dell’essenziale

Il primo gennaio, a bordo di tre fuoristrada, partiamo per l’Assekrem, un massiccio di 2.800 metri che si innalza in mezzo al deserto roccioso dell’Hoggar e sul quale fr. Charles costruì nel 1909 un piccolo eremo, trascorrendovi alcuni mesi due anni dopo. Il viaggio nella distesa senza fine di pietre scure bruciate dal sole è quanto mai suggestivo: “Spettacolo incantevole di silenziosa immensità e di austera bellezza”, annoto nel mio diario. Intuisco che solo una lunga permanenza in quel luogo arido e inospitale, ma tutt’altro che privo di vita, potrebbe scavare nell’anima un’analoga immensità e incidervi la presa di coscienza di ciò che realmente siamo.

Nella tradizione biblica il deserto è il luogo di privazioni continuate e insieme ricorrenti che mettono l’uomo con le spalle al muro, nudo davanti a Dio con i propri bisogni e la propria fragilità [11], oppure l’esperienza di un’abbondanza improvvisa di cibo che porta all’ingordigia e alla nausea [12]. In entrambi i casi il deserto, vissuto nell’accettazione e non nella ribellione, conduce alla scoperta dell’essenziale e quindi struttura una gerarchia interiore, pone a una giusta distanza dai propri bisogni e da ciò che li soddisfa. Visto dall’Hoggar, dove l’acqua c’è solo per cucinare e per bere, il nostro stile di vita consumistico appare singolarmente simmetrico: la consuetudine quotidiana con la sovrabbondanza esagerata di parole e di beni fa deperire nella percezione collettiva il valore delle une e degli altri e per converso porta a perdere di vista l’essenziale, a smarrire il baricentro, a disperdersi nei frammenti.

D’altro canto, come nella tradizione biblica sul deserto l’essenziale è ritrovato nella conversione a Dio e nell’adesione sempre più piena del cuore e della vita a Lui, così in Charles de Foucauld questa adesione è ritrovata nella sollecitudine per l’umanità dell’altro uomo, nell’essere fino in fondo “fratello e amico” di chiunque capitasse sulla sua strada [13]. Nell’uno e nell’altro caso

---

[11] Cfr. Es 15,24; 16,2-3; 17,2-3; Nm 11,4-5; 20,2-5; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13.

[12] Cfr. Nm 11,34.

[13] P.A. Sequeri, *Charles de Foucauld (1858-1916). Il ministero ecclesiale della fraternità*, “Annali di Scienze Religiose”, IV (1999), p. 108.

sono i rapporti a insediarsi progressivamente al centro dell'esistenza, in una continua circolarità tra il deserto e le relazioni e in una misteriosa ma reale corrispondenza tra l'amore di Dio e l'amore dell'altro essere umano, per cui la presenza di Dio si lascia presentire - silenziosa e insondabile - nell'umano dell'altro [14] e i due amori confluiscono in un'unica esperienza di vita donata e ricevuta, cioè di salvezza. Nell'itinerario di fr. Charles, ed è qui la peculiarità profetica del suo carisma monastico, quest'unica esperienza appare informata dalla sequela del Verbo che si fa carne nel nascondimento di Nazareth, ossia dall'assimilazione vitale al Dio che ci precede, si rivela e ci salva nella piena assunzione dell'umano, anche del più ordinario e quotidiano, anche del più "abietto", per usare un aggettivo a lui caro. Quanto amore, quanto rispetto, quanta delicatezza trapelano in questa nascosta assunzione!

Nell'esperienza spirituale di fr. Charles, come nella vita di ogni credente, il simbolo di Nazareth contiene una fecondità inesauribile di declinazioni. L'importante è che nel rapporto con Dio come nelle relazioni con gli altri sia mantenuta la divina proporzione fra i trent'anni di incarnazione nascosta e i tre di rivelazione pubblica, poiché ne va della qualità di entrambe. Dio ci ha amato e continua ad amarci così. "Si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" [15]. Se percepissimo quanto divino c'è in questa misteriosa assunzione, in ogni uomo, di tutto l'umano e di tutto il quotidiano la nostra vita cambierebbe volto. E forse potrebbe capitarci di "aprire gli occhi" e di "riconoscerlo" anche in un immigrato musulmano [16]. Perché Nazareth è ovunque. ■

---

[14] Cfr. Mt 25,31-46: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (v. 40). È decisiva nel versetto non solo la misteriosa identificazione di Cristo con i suoi "fratelli più piccoli", ma anche la rigorosa continuità tra il momento dell'incarnazione e quello escatologico.

[15] Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 22.

[16] L'allusione è a Lc 24,13-35 (Emmaus).